

## LE RIFORME E LA DEBOLEZZA DI RENZI

GUIDO CRAINZ

**L**A DISCUSSIONE fra Giorgio Napolitano ed Eugenio Scalfari sulle riforme istituzionali ha fatto emergere in modo limpido due opposte posizioni, ciascuna con proprie ragioni ed argomentazioni, ed è un gran bene che vi sia stata. Così spesso non è, infatti, nello scontro fra le forze politiche e all'interno di esse, dove tendono a prevalere argomentazioni e opposizioni pretestuose (ben rappresentate dal mezzo milione di emendamenti dell'ideatore del Porcellum). E dove pesa la composizione del "Parlamento ingovernabile" espresso dal voto del 2013, che vide tre forze incompatibili fra loro attestarsi ciascuna attorno al 25%. Un'impasse pesante, frutto anche del profilo e della cam-

pagna elettorale povera di contenuti del Pd di Bersani: vincitore annunciato, nel crollo del berlusconismo, ma incapace di raccogliere la radicale richiesta di rinnovamento della politica che veniva dal Paese (e che confluì nell'inaspettato trionfo di Beppe Grillo). Dopo le elezioni avvenne anche di peggio e uscimmo da quel naufragio solo grazie al grande senso delle istituzioni di Giorgio Napolitano, che vincolò il suo impegno alla realizzazione delle riforme: vi fu così la breve esperienza di Enrico Letta e iniziò poi il governo Renzi.

L'esito attuale del percorso ha certo dei limiti ma è difficile negare che passi importanti siano stati fatti: in primo luogo con la legge elettorale, venuta dopo una lunga e colpevole accettazione del Porcellum che è stata rotta solo dalla Consulta. E poi con l'avviato superamento del bicameralismo paritario, di cui sono cadute da tempo le ragioni originarie. Esso fu introdotto infatti in un Paese appena uscito del fascismo e già investito dalle lacerazioni della guerra fredda, e nel quale l'esito delle elezioni appariva incertissimo. Di qui l'estrema attenzione, in particolare della Dc di De Gasperi, a garanzie istituzionali e contrappesi, e fra esse anche una Seconda Camera che fu

definita progressivamente: la prima formulazione approvata da una sottocommissione della Costituente affidava infatti la sua elezione ai Comuni e dalle Regioni. Venne poi il testo definitivo della Carta, e per render più efficace il contrappeso fu prevista una maggior durata del Senato rispetto all'altro ramo del Parlamento: passata la paura del 1948 questo aspetto apparve inutile e fu disatteso (con lo scioglimento anticipato del Senato in concomitanza con quello della Camera, prima, e poi cancellando quella differenza).

Non vi è dunque nulla di immutabile in quella formulazione: l'esigenza di un suo

superamento era avvertita ormai da tempo, come sia Napolitano che Scalfari hanno ricordato, e la modifica costituzionale è stata approvata in prima lettura anche da una parte di coloro che oggi la definiscono liberticida. Ora però le tempeste si stanno addensando, e c'è da chiedersi perché l'ostracismo della minoranza del Pd abbia più forza che in passato. Perché possa dare un contributo sempre più decisivo al tentativo delle opposizioni di affondare la legislatura in una palude o di anticiparne la fine. C'è da chiedersi, in altri termini, perché l'iniziativa riformatrice stia segnando il passo, e c'è sullo sfondo un problema generale.

Era iniziata di slancio, l'azione del governo Renzi, ma con il passar dei mesi ha iniziato a perdere consenso e sostegno in primo luogo nel Paese. Quel consenso e quel sostegno che alle elezioni europee del 2014 avevano portato il Pd non solo a riconquistare tutti gli elettori precedenti ma ad attrarne moltissimi altri: un dato fondamentale in un Paese che stava (e sta) smarrendo la fiducia nella democrazia. Un Paese in cui il crollo della stagione di Berlusconi aveva aperto voragini e aveva esposto ampi settori sociali a disillusioni, disorientamenti e rancori; a rinnovate chiusure nel proprio particolare e ad una incupita estraneità alle istituzioni. Li aveva esposti, anche, al fascino di nuovi e nefasti pifferai.

Fu una gran ventata di speranza il voto delle europee di poco più di un anno fa, ma è altrettanto vero che quella speranza si è svanita via affievolita sin quasi a spegnersi. E naturalmente non vanno ingigantite le responsabilità della minoranza del Pd, che pure si sta impegnando su ogni versante: è difficile vedere un vulnus alla democrazia, ad esempio, nel comma della riforma della Rai che essa ha contribuito a bocciare (ri-guardava la delega al governo in materia di canone). Sono certo venuti molti danni

da questa guerriglia interna (come vennero da quella di Rifondazione comunista nel primo governo Prodi) ma le radici dell'impasse attuale non stanno qui. Stanno nell'arrestarsi di quella capacità di rinnovare la politica che era stata la bandiera vincente di Matteo Renzi. È impossibile negarlo: è venuta meno la sua capacità, o la sua volontà, di "rottamare" un generale modo di essere del Palazzo, non solo alcuni vecchi dirigenti del proprio partito. Di dare segnali nuovi, in controtendenza (l'elezione del consiglio d'amministrazione della Rai è stata la più recente occasione mancata). In assenza di questo sembrano contare poco i risultati concreti che pur sono venuti, dagli ottanta euro in busta paga per i redditi medio-bassi sino ai primi, e sia pur timidi, segnali positivi sul terreno del lavoro.

La battaglia per il rinnovamento all'interno stesso del Pd si era annunciata difficile sin dall'inizio, sin dalle primarie che avevano sancito la leadership di Renzi e avevano mostrato però un doppio scenario. Da un lato un plebiscito per il nuovo segretario nazionale e dall'altro, nelle elezioni dei dirigenti locali, un desolante panorama di elettori fantasma, tessere comprate, risse ai seggi. Si legga anche la ricerca di Fabrizio Barca sul Pd romano: non stride solo quella parte del partito che è considerata "dannosa e pericolosa", oggetto di indagini giudiziarie e di tardive misure interne, colpisce anche la chiusura in se stessi, l'incapacità di parlare con la società di moltissima via affievolita sin quasi a spegnersi. E simili circoli. Questo era ed è il partito di cui Renzi è diventato segretario ed ha la grave colpa di aver rimosso questa realtà nel momento stesso in cui lasciava cadere la battaglia per il rinnovamento generale della politica. Entrambi i temi vanno ripresi con forza e con urgenza: c'è da sperare che il Pd voglia davvero farlo, e che sia ancora in tempo.

“

C'è da chiedersi perché l'iniziativa innovatrice stia segnando il passo